

Sulla critica rossi-landiana delle ideologie della relatività linguistica

Andrea D'Urso

Università del Salento

andrea.durso@unisalento.it

Abstract

This thematic issue of *RIFL* allows us to speak of Rossi-Landi's text *Ideologies of linguistic relativity*. It is probably the most merciless critique ever made of Sapir-Whorf's thesis, although it remains, perhaps for this very reason, the least known, discussed and developed among the scientific objections aroused against linguistic relativity. Rossi-Landi points out its idealistic and bourgeois basis which brought its theorists to ideological deformations in their formulations, especially in their conception of the relationships between language and thought. Rossi-Landi demystifies them through his semiotics. He explains why what we call *linguistic relativity* could develop as a theory or a hypothesis through the study of American Indian languages. He shows a series of confusions and reifications it gave birth and suggests another way of considering the problems aroused by linguistic relativity: that one of a dialectical-materialist approach taking account of the alienated condition of speakers, of their material and linguistic exploitation through social models and programs, and of the possibilities of their emancipation.

Keywords: Rossi-Landi, Ideology, Marxism, American Indians, Linguistic relativity

0. Introduzione: attualità di Rossi-Landi

Perché parlare oggi di un testo che Ferruccio Rossi-Landi pubblicò nel 1968 nella rivista *Ideologie* (da lui diretta con Antonio Melis) e tradusse in inglese nel 1973? I circa quarant'anni che da allora sono trascorsi non devono far pensare a una nostalgica rievocazione da anniversario. Ritornare su «Ideologie della relatività linguistica» col pretesto dell'occasione offerta dal numero tematico della *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* è utile a più riguardi; innanzitutto perché esso non ha ricevuto le stesse attenzioni e menzioni di opere più note dell'autore, come ad esempio *Il linguaggio come lavoro e come mercato*¹.

Inoltre, coi suoi centottanta titoli citati (più un centinaio aggiunti nel 1971 per l'edizione inglese) nei riferimenti bibliografici già «proporzionalmente sfoltiti»

¹ Considerando la lunghezza ammessa per i contributi, il fatto che si tratti di un numero monografico della *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* dove la teoria e i lavori di Sapir e Whorf saranno ampiamente citati, e la rarità di una discussione intorno al saggio di Rossi-Landi, limiteremo l'esposizione e i riferimenti bibliografici alla sua riflessione.

(ROSSI-LANDI, 1968a: 188) rispetto ad un progetto di volume sul tema², tale saggio è utile e importante perché ci dà l'idea dello stato dei lavori sulla relatività linguistica fino a quella data, tracciando quindi una sintesi delle linee di ricerca pro e contro e fornendo pertanto un compendio al quale ancora oggi ci si può utilmente rifare per ricostruire la storia di questa teoria dalle sue origini alle ultime evoluzioni dei primi anni Settanta. Ma c'è ancora un altro elemento rilevante nel testo di Rossi-Landi: è probabilmente la critica più impietosa che sia stata fatta alla tesi Sapir-Whorf benché resti, forse proprio per questo motivo, la meno conosciuta, discussa e ripresa tra le obiezioni scientifiche sollevate. Egli ne mette in causa i fondamenti idealistico-borghesi che la sottendono in generale, mostrando poi nello specifico le erronee formulazioni dal punto di vista scientifico cui essi hanno portato, in particolare nella considerazione dei rapporti tra lingua e pensiero. Questi aspetti d'utilità nel parlare oggi del saggio rossi-landiano sono perciò gli stessi che danno già qualche idea della sua attualità. Cerchiamo dunque di illustrare la riflessione di Rossi-Landi tenendo presenti i punti salienti qui delineati in sintesi.

1. Idealismo, colonialismo e semiotica materialista

Ancora attuale è la prudenza con cui Rossi-Landi presentava la relatività linguistica: «Se si tratti di una vera e propria tesi o di una mera ipotesi di lavoro, è proprio una delle questioni da decidere» (*ivi*: 125). Ne riassumeva l'assunto così: «*la struttura globale di ogni lingua esercita un influsso differenziale sul pensiero di chi la parla, sul modo in cui egli concepisce la realtà e si comporta di fronte a essa*» (*ibidem*). Ben conscio del fascino e delle resistenze che suscita, della facilità con cui può essere tanto ammessa e data per scontata quanto smantellata e rifiutata, Rossi-Landi sembra spiegarci già nel 1968 le ragioni per cui la *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* le dedica ancora nel 2013 un numero monografico: «L'impressione è che la tesi, malgrado la sua natura anguillesca ma in parte anche per via di essa, conservi molta importanza; non per nulla essa risuscita periodicamente proprio quando si credeva di averla seppellita» (*ivi*: 126). L'autore tiene a sottolineare in vari passaggi del testo, e finanche nelle note, che le problematiche che tale tesi solleva e «che di solito escono dalle competenze dei vari specialisti e sembrano richiedere un intervento di tipo più generale» (*ibidem*) implicano la difficoltà di poter circoscrivere e districare tali questioni all'interno di una disciplina specialistica, fosse pure la linguistica, che tra tutte pare la più autorizzata: «andrebbe perduto proprio il carattere interdisciplinare e l'interesse umano e politico generale dei problemi della relatività linguistica, alla cui soluzione o almeno chiarificazione (come si cerca di mostrare nel testo) *non bastano gli strumenti di alcuna specializzazione separata*» (*ivi*: 125, in nota). È per lo stesso motivo che le accurate critiche distruttrici neo-positivistiche non risolvono il discorso,

che va continuato su di un altro terreno, introducendo nuovi criteri interpretativi, cambiando il punto di vista in maniera radicale. Si ritrova allora, sul nuovo terreno, qualcosa che ricorda ciò che gli idealisti pur avevano intravisto e che i positivisti anche nuovissimi sembrano costituzionalmente

² Questo progetto di libro è citato solo nella versione italiana in questi termini: «*Linguaggio e visione del mondo* [o con altro titolo adatto a situare l'uso dei sistemi segnici specialmente ma non esclusivamente verbali nell'ambito del comportamento umano sociale]» (ROSSI-LANDI, 1968a: 187; qui le parentesi quadre sono dell'autore); esso ci pare essere diventato il capolavoro insuperato di Rossi-Landi, *Ideologia*.

incapaci di afferrare (*ivi*: 126-127).

Tale prospettiva è già indice dell'approccio dialettico-materialista di Rossi-Landi:

Molte argomentazioni contro la relatività linguistica sono giuste nel senso che rifiutano l'illusione idealistica di chi la sostiene. [...] È però al tempo stesso necessario afferrare le ragioni per così dire nascoste dei sostenitori della relatività linguistica. Bisogna demistificare queste ragioni per renderle valide. La strada è anche quella di capovolgere una conclusione idealistica. Solo così si può tentar di sollevare l'intero discorso a un livello dialettico superiore (*ivi*: 183-184).

Perché il riferimento agli idealisti? Rossi-Landi lega le origini della relatività linguistica a Humboldt e ai suoi successori novecenteschi Weisgerber e Trier, peraltro segnalando certe mancanze riguardo a questi ultimi autori in particolare e all'argomento in generale in libri, periodici e convegni italiani degli anni in cui Rossi-Landi scrive il suo testo (*ivi*: 186, nota 58), salvo alcune allusioni «in libri di carattere prevalentemente divulgativo» (*ivi*: 127). Pur sapendo che negli Stati Uniti tale teoria «è stata riscoperta (o reinventata)», indipendentemente da Humboldt e dagli altri europei, da Sapir e soprattutto da Whorf, al quale si devono le «formulazioni più geniali, stimolanti e ricche di conseguenze, delle quali si discute tuttora con accanimento» (*ivi*: 125-126), Rossi-Landi non esita ad anticipare che comunque «si tratta di una tesi sostanzialmente neo-idealistica» (*ivi*: 126). Queste critiche non devono essere sottovalutate: non bisogna dimenticare che Rossi-Landi scrive allora già sulla base di un'esperienza, di una perizia e di una conoscenza derivanti dai suoi studi diretti dei testi tedeschi e americani e dai suoi rapporti *in situ* coi filosofi analitici della scuola oxoniense (Austin ed altri) nei primi anni Cinquanta, e coi giovani studiosi di filosofia delle Università di Ann Arbor (Michigan) e di Austin (Texas), per i quali aveva appunto tenuto dei seminari sulla relatività linguistica nel 1962-63, conversi poi nel saggio in questione (*ivi*: 185-188). Tali fattori rendono ancor più tempestiva e pertinente la critica rossi-landiana del 1968. Andiamo al sodo e vediamo allora in che consiste, lasciando da parte le riflessioni preliminari di Rossi-Landi su una serie di questioni connesse alla teoria della relatività linguistica che qui non possiamo discutere (l'esperienza della lingua madre, l'origine, le formulazioni e le «interpretazioni eccessive» della tesi, la lingua e la visione del mondo degli Hopi, l'olismo del wintu, la «lingua chimica» dei Navajo, i vari modi di presumere gli influssi della lingua sul pensiero, ecc.). Ecco dunque il nocciolo di questa sua critica:

Che l'ideologia su cui poggia la relatività linguistica si sia proiettata ed espressa proprio in alcune generalizzazioni tratte dallo studio delle lingue amerindie, non è senza significato. Sia nell'invito a meglio comprenderle, a non sopraffarle metafisicamente, sia nella difesa delle loro *Weltanschauungen* dal progresso scientifico, è presente il senso di colpa dei bianchi d'America per aver selvaggiamente distrutto gli Indiani al di là di qualsiasi esigenza non diciamo di espansione, ma di semplice difesa personale (*ivi*: 179).

Queste considerazioni non sono gratuite e senza scopo: esse s'inseriscono nel quadro della semiotica materialista di Rossi-Landi e delle sue implicazioni rivoluzionarie. Infatti, non bisogna dimenticare che sulla scorta della tradizione hegel-marxista, la teoria dell'*omologia della produzione linguistica e della produzione materiale* di

Rossi-Landi propone di considerare il *linguaggio come lavoro e come mercato* (al di là del puro metaforismo cui si è cercato di ridurla), tanto da poter stabilire uno schema di *corrispondenze omologiche* tra gli artefatti materiali e quelli linguistici (ROSSI-LANDI, 1968d). Ponendo dunque la capacità umana di lavorare alla base dell'ominazione, così come è stata descritta da Hegel, Marx ed Engels, Rossi-Landi coglie nella *riproduzione sociale* come principio di ogni cosa i due campi che la determinano – la produzione (materiale) di oggetti e la produzione (linguistica) di segni verbali e non verbali – al livello della loro radice comune, a partire dalla quale si diversificano: il *lavoro*, appunto. Il *linguaggio* è dunque *lavoro*, mentre ogni *lingua* storico-sociale è il *prodotto* di questo lavoro, prodotto che può essere utilizzato o re-immesso a sua volta nel processo produttivo come *materiale* o *strumento* di nuovo lavoro, come avviene nella produzione di oggetti.

Poiché la lingua può porsi come prodotto, materiale, strumento e *denaro* (in quanto mezzo di scambio comunicazionale per eccellenza), essa si può definire come «capitale (linguistico) costante». Ma sarebbe solo una lingua morta – alla stregua di una fabbrica abbandonata col suo capitale materico e strumentale che nessuno più utilizza – se non fosse mantenuta viva dai lavoratori linguistici, ossia il «capitale variabile» che Rossi-Landi chiama pure «merce parlante», seguendo l'analisi marxiana della mercificazione della classe operaia per mezzo del salario. Infatti, la parte di capitale costituito dalla lingua, per sussistere, funzionare e riprodursi, ha bisogno della parte variabile, coloro che la parlano; così i lavoratori linguistici «si producono *col* linguaggio, cioè associandoli alla produzione linguistica, facendone un elemento controllabile e sfruttabile. [...]»; trasmettendo la lingua di generazione in generazione, si trasmette anche l'alienazione linguistica» (ROSSI-LANDI, 1968c: 214). Ecco allora l'altro terreno su cui Rossi-Landi proponeva di spostare la teoria della relatività linguistica per evitare idealismi e neopositivismi: il terreno di una semiotica dialettico-materialista che sappia tener conto della condizione alienata dei parlanti, del loro sfruttamento per mezzo di modelli e programmi sociali attuati attraverso l'*ideologia*, la quale deve essere concepita come *pratica sociale*, in quanto volta alla realizzazione di un progetto di società; e in quanto tale essa può dunque essere conservatrice, se non addirittura reazionaria, oppure rivoluzionaria, come spiega *Ideologia* (ROSSI-LANDI, 2005).

In questa chiave si possono rileggere tutti gli elementi legati alla teoria della relatività linguistica, a partire, per esempio, dall'esperienza della propria lingua madre, nella quale si apprende a parlare. Indipendentemente da quale sia tale lingua, lo schema rossi-landiano è comunque valido. Ciascuno fa quindi la propria esperienza *irripetibile* (giacché a parlare s'impara solo una volta, fosse anche in un contesto pienamente bilingue) con materiali, strumenti e denaro del patrimonio (o capitale costante) del proprio gruppo linguistico, mediante lavorazioni che sono invece *ripetibili* (come i prodotti stessi) e che sono «esercitate in comune dai parlanti», costituendo ciò che Rossi-Landi chiama il «parlare collettivo o comune» (ROSSI-LANDI, 1968a: 127). A partire da qui, si coglie allora che il fatto di produrre i lavoratori linguistici con la lingua assume risvolti ancora più tragici nel caso della dominazione colonialista:

Se rimanessero negli Stati Uniti tracce avvertibili delle lingue africane degli schiavi importati, certamente tali lingue sarebbero divenute anch'esse oggetto di esemplificazioni in favore della relatività linguistica. Ma tracce non ce ne sono: per l'eccellente ragione che i bambini degli schiavi venivano strappati alle loro madri in modo che non ne imparassero la lingua e ricevessero come lingua

materna il solo inglese. Affinché il capitale costituito dagli schiavi venisse sfruttato senza intoppi, era necessario snaturarli; e con singolare anche se orrenda intuizione ciò avveniva alla radice, togliendogli addirittura la lingua materna. Inserendoli nella produzione linguistica inglese si rendeva enormemente più facile il loro impiego nella produzione materiale (*ivi*: 179-180).

Il caso degli Amerindi testimonia della consueta prassi letale coloniale nei confronti dei

parlanti di lingue di società “primitive”, incapaci di resistere a civiltà più avanzate nella tecnologia della produzione materiale anche se non necessariamente in quella della produzione linguistica. In moltissimi casi l’altrui capitale complessivo è stato attaccato dalla parte della sua componente variabile: ci si è serviti della *distruzione fisica* dei parlanti (“è stato ucciso perché diceva cose che non piacevano ai padroni” è un’istituzione di rapporti che va bene anche nel 1968 e anche fra bianchi). L’immensa ricchezza delle lingue amerindie in fatto di rapporti col mondo, documento d’una situazione umana meno alienata della nostra, è stata distrutta proprio tramite lo sterminio degli Indiani. [...] Di qui, col riaccendersi novecentesco dell’interesse per la diversità, il senso di colpa di chi si è accostato al mondo amerindio con comprensione e ammirazione storicamente così tardive; di qui il desiderio ideologico di restituire agli Indiani d’America, almeno in teoria, quello che era stato loro tolto con ogni mezzo nella prassi della distruzione, o almeno il nucleo più intimo e quotidiano del patrimonio sottratto: quanto essi sapevano fare e tramandavano ai propri figli come lavoratori linguistici autonomi e originali. Distrutto il capitale variabile quasi per intero (senza residui nella maggioranza dei casi, giacché buona parte delle lingue amerindie è ormai estinta), si è tentato di rivalutare il corrispondente capitale costante, di far rivivere i lavoratori soppressi rievocando la ricchezza delle loro lavorazioni. Così quei lavoratori linguistici, che prima erano stati avvicinati solo come cose, vengono ora adoperati come fantasmi (*ivi*: 184-185).

2. Lingua e pensiero: le distorsioni ideologiche della relatività linguistica

La cinica terminologia con cui Rossi-Landi ribatte al cinismo dei coloni massacratori ci permette di vedere alcune falle e illusioni ideologiche della relatività linguistica. Infatti, il linguaggio (inteso rossi-landianamente come lavoro) è allora «la somma dialettica della lingua e del parlare comune» (*ivi*: 127, 172), ossia rispettivamente di materiali e strumenti su cui e con cui lavoriamo e «delle tecniche intersoggettive, sovraperpersonali, collettive, comunitarie, e insomma in varia guisa comuni a tutti i parlanti, con le quali ci esprimiamo e comunichiamo adoperando appunto la lingua» (*ivi*: 172). In quest’ottica si possono pure comprendere le ragionevoli critiche neopositivistiche (soprattutto di Black, Feuer, Lenneberg) rivolte alla teoria della relatività linguistica, per il fatto che «nella stessa lingua si sono sviluppati pensieri e concezioni diverse, e che lo stesso pensiero e concezione ha trovato espressione in diverse lingue» (*ivi*: 180), come pure la critica di una più generale traducibilità possibile da lingua a lingua. Rossi-Landi ricorda che lo stesso Sapir asserisce una delle ipotesi fondamentali della linguistica: «che in ogni lingua naturale [...] qualsiasi cosa possa essere espressa e comunicata» (*ivi*: 171). Altrimenti non si spiegherebbe come mai

(i) una lingua, considerata obiettivamente in un determinato momento del suo sviluppo quale sistema conchiuso, può non essere stata ancora adoperata per esprimere taluni pensieri che in un secondo momento vi vengono espressi (è il caso dell'ebraico, dell'arabo e del latino prima che vi si esprimesse la metafisica aristotelica; è anche il caso dell'inglese prima che Whorf vi esprimesse la struttura dello hopi); e (ii) è comunque possibile tradurre, sia pure combattendo con talune difficoltà (§ 11³): se ne deve argomentare che ogni lingua possiede un potere generativo e auto-estensivo, o meglio che è assoggettabile a tale potere (*ivi*: 171-172).

Ma il fine di Rossi-Landi è di mostrare gli errori che i teorici della relatività linguistica hanno commesso e che sono "ideologici" nel senso che egli avrebbe definito solo più tardi in *Ideologia* (ROSSI-LANDI, 2005: 224-261): nel caso specifico soprattutto *confusioni, reificazioni e separatismi*. Infatti,

la relatività linguistica poggia da un lato su di una rescissione della lingua dal resto del linguaggio, il che porta a ignorare il potere auto-estensivo del linguaggio stesso; mentre dall'altro lato mentalizza l'uso della lingua cioè confonde borghesemente l'uso del già esistente capitale linguistico con la sua produzione e attribuisce al sistema dei prodotti proprietà che spettano soltanto al lavoro (ROSSI-LANDI, 1968a: 174).

Cerchiamo di vedere più da vicino questi due punti critici, partendo dal primo:

Il potere generativo e auto-estensivo della lingua non è dunque una proprietà a essa inerente, ma proviene dal fatto che noi ce ne serviamo parlando e in questo servircene la pieghiamo ai nostri scopi. [...] Il potere generativo e auto-estensivo solitamente attribuito alla lingua in quanto tale è dunque una caratteristica del linguaggio in generale, pressappoco come l'accrescersi del capitale costante è in realtà una caratteristica della produzione globalmente intesa. [...] Trascurando il potere generativo e auto-estensivo del linguaggio, i sostenitori della relatività linguistica hanno concentrato l'attenzione sulla lingua come struttura obiettiva, come sistema autonomo, soltanto o prevalentissimamente immobile, realizzato una volta per tutte. A un livello più radicale, essi hanno rescisso la lingua dal parlare comune. Il parlare si poneva anche per essi come qualcosa di individuale; il loro merito è stato quello di scorgere le guise in cui esso è soggetto alla macchina della lingua anziché prevalere su di essa (alla maniera dei neoidealisti nostrani, in questo come in molte altre cose così poco hegeliani). A maggior ragione l'idea del linguaggio come somma o sintesi di lingua e parlare comune non poteva nemmeno presentarsi (*ivi*: 172-173).

È dunque in questa fase che si attua la prima confusione/sostituzione mistificatoria:

In tal modo il relativo processo della produzione linguistica risultava estrapolato e assumeva un ruolo artificiosamente fondamentale. Un modo semplice per dire questo è che la lingua veniva messa al posto del linguaggio: una parte al posto del tutto, e inoltre una parte statica al posto di un tutto dinamico; i materiali, gli strumenti e il denaro venivano investiti di funzioni e proprietà spettanti solo al

³ Rossi-Landi affronta la questione del tradurre nel paragrafo 11 del suo testo; in proposito, ricorda con una battuta il paradosso dell'ipotesi della relatività linguistica: «quello che Whorf e gli altri hanno fatto, è stato proprio di presentarci in inglese degli universi linguistici assai diversi dai nostri; se le loro stesse tesi fossero completamente giuste, essi non ci sarebbero mai riusciti» (*ivi*: 166).

lavoro che con essi si compie. [...] Mettendo la lingua al posto del linguaggio, risultavano del tutto trascurate le *nuove lavorazioni*, che parlando si possono compiere con quello stesso capitale costante; e a maggior ragione si ignoravano le modificazioni che in un secondo tempo si possono arrecare al capitale costante per renderlo più confacente alle nuove lavorazioni (*ivi*: 173).

Il secondo punto critico è altrettanto importante e conduce a due sviluppi ulteriori: una definizione schematica in cinque passi della logica su cui poggia la relatività linguistica, e un ritorno alla complessa questione dell'alienazione. Cerchiamo dunque di riunire le molteplici riflessioni rossi-landiane intorno a tali argomenti. Senza contraddire la constatazione di Marx «che, a un livello più complesso, consumo e produzione si identificano» (*ivi*: 174, nota 52), Rossi-Landi scrive:

D'altra parte, l'*uso di prodotti* non è, *sic et simpliciter*, produzione. [...] Chi usa prodotti non li sta producendo. Il senso in cui, parlando, si riproducono prodotti linguistici è un senso attenuato; allo stesso modo è attenuato il senso in cui tali prodotti vengono consumati. I sostenitori della relatività linguistica hanno sempre idealisticamente ritenuto che ogni parlante ripercorresse nella propria mente la produzione dei prodotti linguistici, di cui invece egli semplicemente *si serve*. In tal modo essi hanno postulato processi mentali accompagnanti l'uso del capitale linguistico costante e anzi riproducenti nella mente del parlante la sua struttura oggettiva. Tali processi replicherebbero necessariamente, dentro a ogni individuo, il faticoso e grandioso processo sociale per mezzo del quale il linguaggio si è sviluppato attraverso centinaia di migliaia di anni depositandosi e organizzandosi nella forma sovraindividuale del capitale linguistico costante (*ivi*: 173-174).

Questa sorta di distorsione ideologica che passa attraverso i vari gradi dell'astrazione e della reificazione mentali non può che condurre a conclusioni ingannevoli:

Ora nessuno nega senza qualificazioni l'esistenza di processi da dirsi mentali. Quel che si nega, è che essi esistano *come qualcosa che accompagna* l'uso della lingua: l'uso, quell'uso lì, è esso stesso il processo mentale. Non si dà dunque nemmeno un influsso dell'uso sul pensiero. Lo Hopi di Whorf, come qualsiasi altro parlante, si serve, e consuma parzialmente riproducendo, prodotti già presenti nella sua lingua. È studiando la produzione, che lo specialista Whorf ne ha scorto aspetti singolari. Ma se la produzione, dentro al parlante, non c'è (essa è avvenuta in un passato remoto; e si tratta di processi non già individuali bensì sociali), l'influsso che egli ha creduto di scorgere non esiste (*ivi*: 174).

Pur difendendo Whorf dall'accusa di superficialità nelle correlazioni tra lingua e cultura mossagli da Lévi-Strauss (*ivi*: 176), Rossi-Landi ne approfitta per tornare su altre separazioni abusive riscontrabili nella tesi della relatività linguistica, la cui logica fondamentale gli pare riassumibile in cinque passi:

- 1) Rescissione della lingua, oltre che dal parlare comune, dal linguaggio (ossia «del capitale linguistico costante dal resto della produzione linguistica»), al posto del quale essa viene messa (*ivi*: 176);
- 2) «Estrapolazione della lingua così rescissa dalla totalità di cui essa fa parte insieme a tutto il resto della vita comunitaria, cioè sua separazione netta dalle altre attività e istituzioni» (*ibidem*);
- 3) «Istituzione di un rapporto, se non sempre causale lineare perlomeno in qualche misura condizionante o di concomitanza, fra la lingua così estrapolata e il resto di

- quella totalità», in base ad un sistema di rapporti non specifico e determinato, bensì «globale, necessitante» (*ivi*: 177);
- 4) «Ri-totalizzazione dei due distinti, cioè della lingua in quanto tale e di tutto il resto della totalità originaria» (*ibidem*);
 - 5) «Dalla sotto-totalità designata quale “tutto il resto della cultura” è stato estratto il pensiero (variamente precisandolo come insieme delle categorie fondamentali, contenuto dei pensieri effettivamente pensati, visioni del mondo, filosofie, e simili); e se ne è fatto l’effetto o il determinato dell’altra sotto-totalità» (*ivi*: 177-178).

Rossi-Landi precisa che fino ai primi due passi «potrebbe anche trattarsi di operazioni di per sé naturali e legittime» (*ivi*: 176) per ogni tipo di ricerca che voglia ben distinguere il suo oggetto e inserirsi in una precisa tradizione di studi. Ma quanto viene compiuto dopo, in particolare con la ri-totalizzazione,

non è più neutrale e legittim[o], perché dà luogo a una fallacia separatistica. Infatti qui ‘ri-totalizzare’ vuol dire proprio prescindere negativamente da eventuali altri rapporti, cioè da tutti i rapporti diversi da quell’unico, globale sistema di rapporti che è stato istituito fra i due distinti (*ivi*: 177).

Quindi tra queste due sotto-totalità (la lingua e “tutto il resto”) è stato stabilito un «potere causativo o determinativo [dell’una] nei confronti dell’altra» (*ibidem*), con l’aggiunta, come s’è detto, che tale potere è stato indirizzato verso un’ulteriore specifica estrapolazione (il pensiero) dalla seconda sotto-totalità. Rossi-Landi dice che in tale separatismo i ricercatori hanno seguito i propri interessi glottologici, apparentemente confermati dalla «immediatezza linguistica del pensiero» (*ivi*: 178). Ma nel compiere questo genere di estrapolazioni e ri-totalizzazioni settoriali, rispetto alla miriade di rapporti causali o reciproci che si possono trovare nella totalità originaria della cultura, i teorici della relatività linguistica mostrano il loro atteggiamento filosofico di fondo: «Una tale ri-totalizzazione altro non è che idealistica: l’idea della cosa viene messa al posto della cosa stessa» (*ibidem*). È vero che Rossi-Landi pone la semiotica al centro di una futura scienza globale dell’uomo ma, forse proprio per tale motivo, non dimentica che nello studio della totalità sociale essa non può accontentarsi di meri strumenti linguistico-glottologici:

Nella misura in cui si sono abbandonati alle conseguenze del quarto e del quinto passo, Whorf e gli altri hanno avanzato un’*ipotesi pseudo-linguistica*, cioè un’ipotesi espressa nel linguaggio della linguistica ma non verificabile coi mezzi di tale scienza (*ibidem*).

La prospettiva semiotica di Rossi-Landi è tutt’altra:

Se vogliamo studiare il modo in cui il pensiero si determina in tutti i suoi sviluppi fino a comprendervi visioni del mondo spontanee o elaborate, dobbiamo volger lo sguardo a tutte le condizioni economiche, sociali e culturali. Troveremo che linguistica è semmai una parte della loro fenomenologia (*ibidem*).

In altri termini, sempre rossi-landiani, non dobbiamo scordare che «è con la sua intera organizzazione sociale che l’uomo comunica» (ROSSI-LANDI, 1968b: 117).

3. L'alienazione e la relatività linguistica

Per quanto riguarda il secondo sviluppo relativo alla questione dell'alienazione, bisogna ripartire dalla concezione del linguaggio come lavoro per cogliere le ulteriori falle della teoria. Ma stavolta nella critica cadono anche i neopositivisti. Infatti, per Rossi-Landi,

si può dire che l'ideologia della relatività linguistica consista soprattutto in una grossa illusione portatrice sia di falsa coscienza non verbalizzata sia di precise proposizioni ideologiche complesse, l'una e le altre accompagnate dalla falsa praxis che loro compete. È l'illusione di credere che l'esibizione teorica della struttura delle varie lingue, cioè delle loro differenze costitutive, sia di per sé in qualche modo sufficiente a por rimedio allo stato di alienazione linguistica, o almeno a lenirlo. L'esibizione delle operazioni lavorative concrete che si debbono o si possono compiere con una lingua, il descriverle nei passi che le compongono, ma prescindendo dallo sfruttamento, avrebbe in sé l'arcano potere di impedire o lenire lo sfruttamento stesso. La radice dell'illusione sta in un fatto sistematicamente trascurato dai cultori dei fatti, cioè dai critici neopositivistici della relatività linguistica: *quelle operazioni debbono pur essere state compiute, altrimenti noi non avremmo sotto agli occhi i loro prodotti*. Il lavoro di cui parla l'idealista è un lavoro mistificato; ma è pur sempre un lavoro. Se c'è un prodotto, ci deve essere stato il lavoro che gli compete (ROSSI-LANDI, 1968a: 181-182).

Ancora una volta, il caso degli Indiani d'America è rivelatore delle ragioni sottese alle fallaci asserzioni teoriche summenzionate,

non per nulla è stato nello studio delle loro lingue che si sono formate le formulazioni più affascinanti. I bianchi hanno privato i pellirossa delle loro visioni del mondo; ora cercano di "ricompensarli" col riconoscere che tali visioni erano "naturalmente" intessute nelle loro lingue e costituivano dei capitali costanti più ricchi, articolati e perfetti dei nostri. Al tempo stesso, in tal modo, la relatività linguistica può perfino servire involontariamente al contrabbando di una sottile vena razzistica. Gli Amerindi *sono diversi perché* le loro lingue *li fanno* diversi. Come abbiamo fatto male a massacrare dei popoli *così diversi da noi!* Qui gioca anche il fatto che l'uso non è produzione: gli Amerindi usano prodotti linguistici raffinati, ma in fondo non sono personalmente gli stessi Amerindi che li hanno originariamente inventati. Che i meriti dei padri non ricadano troppo sui figli! (*ivi*: 182)

Quest'ultima versione dei motivi razzisti che nutrono, pure inconsciamente, il consenso intorno alla relatività linguistica ci riporta direttamente al problema dell'alienazione, che non è circoscritto a questo o quel caso, ma si presenta come generale. Cerchiamo quindi di mettere insieme i vari passi con cui Rossi-Landi torna ripetutamente su tale questione, seguendo l'analisi marxiana del modo di produzione capitalista:

Come si è visto, il potere auto-generativo del linguaggio non è certo una proprietà inerente alle lingue in quanto tali. Tuttavia esso riguarda anche le lingue quali capitali costanti: il potere generativo del lavoro non può non riguardare il capitale. Nel caso delle lingue, ciò avviene nel senso che esse assumono la capacità di prestarsi a qualsiasi tipo di comunicazione e di elaborazione concettuale. È questa una delle direzioni in cui va ricercata la difficile nozione del denaro linguistico (*ivi*: 180).

Abbiamo insomma compreso che il potere estensivo del linguaggio e quindi della sua parte di «capitale costante» (la lingua) ha la sua origine nel lavoro dei parlanti, i quali però non sembrano essere pienamente padroni del sistema di produzione e riproduzione, che in qualche maniera scappa loro di mano:

Ma anche nella produzione linguistica, come in quella materiale, può avvenire e anzi solitamente avviene che il capitale costante assuma una specie di sua vita mostruosa, apparentemente autonoma: a sé subordinando quegli erogatori di forza lavorativa linguistica, senza i quali invece esso né avrebbe mai potuto formarsi né continuerebbe a sussistere (*ivi*: 172).

Rossi-Landi effettua qui un originale capovolgimento della relatività linguistica:

Avviene che le lingue interpongano fra il parlante e l'espressione delle di lui reazioni al mondo una specie di spessore autonomo. È un modo per affermare una specie di rovesciamento della relatività linguistica: per indicare come il parlante possa venir sottratto a quella che dovrebbe essere la sua visione del mondo e portato ad altre visioni del mondo, le quali fin dal principio non sono più la visione originariamente incorporata nella sua lingua materna. In altre parole, mentre i sostenitori idealistici della relatività linguistica affermano una diretta dipendenza del pensiero e della visione del mondo dalle strutture della lingua come sistema, quello che qui si sostiene è che il potere auto-generativo del linguaggio, cristallizzatosi nelle strutture della lingua, le conferisce un potere di snaturamento. La forza lavorativa dei parlanti, cioè il capitale linguistico variabile, viene allora adoperato per imprimere all'intera produzione un moto innaturale (*ivi*: 180-181).

Si badi bene però che qui il discorso di Rossi-Landi è volto a spiegare solo il processo negativo foriero di alienazione e sfruttamento del parlante o lavoratore linguistico, che va compreso nell'ottica marxiana dell'operaio o lavoratore salariato: l'uno e l'altro sono ridotti a consumatori sfruttati di prodotti (materiali e linguistici) perché non hanno coscienza della loro originaria e reale posizione di produttori dovuta alla loro forza lavoro senza la quale il *potere estensivo* (del capitale e quindi della lingua) non esiste. Allo stesso modo in cui l'operaio alienato non vede i rapporti sociali di dominazione e sfruttamento che si celano dietro il denaro e rende servizio alla formazione di un plusvalore che arricchisce solo i suoi padroni, così i parlanti sono portati ad attribuire ai prodotti proprietà reificate, che cioè non appartengono naturalmente ad essi, ma che vengono loro conferite dal lavoro umano. E così servono una visione del mondo che fa comodo alla classe dominante, detentrici, in quanto tale, non solo del potere politico-economico, ma pure del controllo dei codici attraverso cui passa l'ideologia (dominante, appunto), coi modelli di comportamento e programmi sociali che essa detta. Essi servono in conclusione «un plusvalore linguistico che non ha più niente a che fare con gli interessi dei lavoratori cioè dei parlanti» (*ivi*: 181). Ma c'è dell'altro:

L'alienazione linguistica di cui si è parlato è un'alienazione *ab ovo*. Il discorso che qui se ne tiene è dunque un discorso che riguarda in primo luogo una caratteristica generale della storia umana. È fin dal principio, che il parlante si trova costretto a svolgere un lavoro linguistico indifferenziato, che produce e riproduce beni linguistici estranei alle operazioni reali che si debbono svolgere per ricostruire dall'interno la lingua che egli pur continua a parlare. Si ha così,

fin dall'inizio, l'avvio di una trasformazione dei produttori linguistici in *consumatori linguistici*. L'uso del linguaggio prende viepiù il posto della sua *produzione*. La nozione di uso linguistico soppianta quella di lavoro linguistico. Così il lavoratore linguistico si lascia trascinare dal moto "spontaneo" della gran macchina della lingua: in un senso fondamentale perché costitutivo dell'umano, *egli non pensa più a quello che fa quando parla* (*ivi*: 182).

Questa tragedia di fondo nella condizione alienata dell'uomo porta ad un'alterazione della percezione dei rapporti sociali stessi, celati o mistificati, come avviene attraverso i processi di reificazione, feticizzazione e cosificazione mostrati nell'analisi marxiana della merce. Il brano rossi-landiano continua infatti così:

In tal modo il parlante perde il contatto e lo scambio con la natura e con gli altri uomini: quel contatto e quello scambio che avevano originariamente presieduto al formarsi della sua lingua e che in essa si erano depositati e configurati in operazioni produttrici specifiche, nei loro risultati intesi come valori d'uso. Da quando ciò è avvenuto, il prodotto linguistico è stato tramandato solo come già-prodotto; il suo modello viene ri-prodotto solo affinché gli esemplari siano consumati per alimentare il sistema della produzione. I bisogni che il linguaggio dovrebbe soddisfare – fondamentalmente, quello di esprimere veramente se stessi e quello di comunicare ed essere veramente compresi nell'ambito della divisione del lavoro – sono passati in secondo piano (*ivi*: 183).

4. Barlumi di emancipazione

Viene allora da chiedersi se in questa prospettiva tetra ci sia o no una via d'uscita. Il punto di vista di Rossi-Landi è qui volto a sottolineare le questioni dell'alienazione che sono state trascurate dai teorici della relatività linguistica e che pure ne spiegano certi assunti ideologici e mistificatori. Non dimentichiamo perciò che Rossi-Landi non esitò mai, soprattutto in *Ideologia*, dove l'argomento è trattato più da vicino, a far appello ad una pratica di disalienazione che passa attraverso la presa di coscienza della condizione alienata dell'uomo e che richiede, per l'emancipazione dallo sfruttamento linguistico e materiale, una *prassi rivoluzionaria* volta alla costruzione di una società nuova. In questo testo del 1968 c'è tuttavia uno spiraglio implicito che, forse proprio perché sottaciuto, merita di essere considerato più apertamente. Occorre innanzitutto ritornare sul brano poc'anzi citato che opera un capovolgimento dialettico dell'assunto della relatività linguistica, così spiegando il passaggio possibile da una visione del mondo ad un'altra, benché Rossi-Landi si limiti a parlare di questo «snaturamento» solo in senso negativo, come abbiamo detto, cioè come allontanamento dalla percezione della realtà del *linguaggio come lavoro* verso la sua mistificazione reificata. In tale contesto, egli afferma che

i parlanti diventano dei "parlati": ma non solo nel senso immediato, che è poi ancora una volta quello posto innanzi dai sostenitori idealistici della relatività linguistica, secondo il quale i parlanti non possono parlare se non dentro alle strutture della loro lingua materna e in questo senso sempre le ripresentano, sicché la loro lingua parla attraverso essi; bensì anche nel senso, dialetticamente più complesso, che i parlanti parlano cose non previste dalla struttura obiettiva della lingua che pur parlano, nella quale si esprimono⁴. In tal modo si crea una lacerazione all'interno della produzione linguistica. Il capitale linguistico

⁴ Molti esempi in questa direzione sono forniti da Rossi-Landi nel paragrafo 12 del suo saggio.

complessivo si tramanda e si accresce su se stesso senza aver più rapporto con la realtà umana della lavorazione cioè reprimendo in sé la propria porzione variabile (*ivi*: 181).

L'ultima considerazione è una prova ulteriore che Rossi-Landi sta parlando della deriva verso una condizione alienata della produzione linguistica. Ma se l'approccio dev'essere davvero dialettico, allora la «lacerazione» deve aprirsi anche ad un'altra interpretazione possibile, che è quella della svolta verso una presa di coscienza della situazione alienata e quindi del tentativo di passaggio dall'alienazione alla disalienazione tramite una prassi rivoluzionaria. Questa è peraltro la strada più comune, altrimenti non si spiegherebbe come, sempre attraverso il linguaggio, si possano scoprire e descrivere i processi di cui parla Rossi-Landi stesso in *Ideologia*, ad esempio. Perciò la questione non è banalmente quella di proporre che si debba produrre sempre del nuovo materiale linguistico per dire che si sta effettivamente producendo e non semplicemente consumando; bensì che si abbia coscienza di cosa si sta facendo quando si sta parlando, dei processi di dominio e sfruttamento che si stanno riproducendo, magari in modo automatico, e dei programmi sociali (conservatori, reazionari o rivoluzionari, appunto) che si stanno mettendo in atto. Un'altra suggestione interessante viene invece da un esempio che Rossi-Landi fornisce subito dopo aver parlato della subordinazione dei veri bisogni espressivi e comunicativi dell'uomo alla riproduzione di un dato sistema produttivo (sociale e/o linguistico):

C'è una fase in cui il bambino, con la sua meravigliosa spontaneità, tenta di impadronirsi della macchina della lingua come soddisfattrice di bisogni: di mettersi nelle condizioni di produrne ogni volta *ex novo* le articolazioni in consonanza con la sua esperienza del mondo e del prossimo, di essere se stesso come parlante. Così egli gioca con le parole, le manomette e rimescola in varie direzioni; di ogni cosa chiede il perché; e si rende ben conto dell'interno significato umano delle parole che ha appreso. È una fase che può durare anche poche settimane perché si manifesta in quel momento delicatissimo in cui il bambino si è già impadronito delle tecniche linguistiche in maniera sufficiente per farsi capire ma non è stato ancora assorbito pienamente nel sistema della produzione linguistica. Poi egli viene subito trascinato via, uniformato, represso: col risultato di trasformarlo appunto in un riproduttore-consumatore linguistico. “Si dice così”; “è così perché è così”; “questo non si dice”; “la tal cosa è la tal altra”; e così via (*ivi*: 183).

In questo bel passaggio riconosciamo un atteggiamento che non è solo quello del bimbo descritto da Rossi-Landi, ma anche di quei poeti che, dando la precedenza ai diritti della loro espressione libera, resistendo ai dettami del libero mercato capitalista anche nel campo dello scambio comunicativo e dei rapporti sociali, ricorrendo alle risorse e alle sorprese *ludiche* ed offrendo così una visione *analogica* del mondo che contrasta la logica dominante dell'utilitarismo e dell'indifferenza, ci mostrano che *lavoro* e *gioco*, *produzione* e *creazione* s'incontrano perfettamente nella poesia, come vuole la sua derivazione etimologica da *poiesis*. Non è dunque un caso che – indipendentemente dalle analisi rossi-landiane e pressappoco negli stessi anni, mentre davano il loro sostegno alle lotte dell'American Indian Movement, attraverso la sezione francese fondata da Robert Jaulin contro l'etnocidio degli Amerindi (JAULIN, 1970) che lo stesso Rossi-Landi appunto denunciava – i surrealisti francesi e cechi riuniti attorno a Vincent Bounoure abbiano pubblicato *La*

civilisation surréaliste (1976). Si tratta di una critica (per molti versi ancora attuale) delle pratiche sociali dominanti nello scambio comunicativo, attraverso gli apporti della poesia e dei giochi di gruppo, con riflessioni vicinissime alla teoria dell'omologia della produzione linguistica e della produzione materiale, e alla considerazione del potere ideologico, contemporaneamente incatenante e liberante, del linguaggio.

Dopo questa disamina si dovrebbe facilmente comprendere che il giudizio di Rossi-Landi non è meramente distruttivo, poiché tenta di volgere la relatività linguistica in una prospettiva trascurata ma foriera di importanti rivelazioni per lo studio dell'uomo. Del resto, Rossi-Landi riconosce apertamente una suggestione ancora valida insita nella tesi:

Vi si deve anche riconoscere una specie di indiretta raccomandazione di non accettare una qualche metafisica o una qualche super-scienza filosofica che, essendo espressione d'una sola tradizione culturale, finisca per sopraffare tutte le altre (o, se non ha il potere di sopraffare, semplicemente le derida o fraintende o ignori). In questo senso, positiva è la rivendicazione delle singole lingue naturali come modelli linguistici originari e non riducibili dell'universo. È un avvertimento metodologico importante per la relativizzazione dei nostri strumenti di comprensione e di ricerca; un'ipotesi di lavoro per il ritrovamento di strutture che altrimenti potrebbero sfuggire alla nostra attenzione (*ivi*: 179).

E ancora valida suona la messa in guardia di Rossi-Landi dinanzi alle ricerche odierne, siano esse «empiriche», «scientifiche» o «neopositivistiche» come egli le definiva, trovandole incapaci di risolvere le antinomie della relatività linguistica con studi sulle differenti percezioni dei colori, come lo erano le «ricostruzioni idealistiche, a loro volta grevi di fallacie, di un Whorf o di un Weisgerber» (*ivi*: 185).

Sotto le antinomie della relatività linguistica c'è l'intera problematica dell'alienazione riferita al linguaggio. Sono problemi particolarmente acuti nelle civiltà dette "di razza bianca", da migliaia di anni rigonfie di dogmatismo e di boria, portatrici di scienze ovviamente fondate su estenuazioni separatistiche del linguaggio, ormai pericolose all'intero genere umano. Queste civiltà hanno indiscriminatamente distrutto o saccheggiato tutto ciò che han trovato sul proprio cammino, senza tener alcun conto dell'altrui punto di vista; e ancora non si intravede in qual modo, pervase come esse sono in gran parte dal più onnivoro dei sistemi, giungeranno a rivedere le proprie impostazioni fondamentali, in se stesse estinguendo il male della falsa differenza (*ibidem*).

L'utilità indiscutibile della relatività linguistica è di aver mostrato la relatività del punto di vista dell'osservatore con tutte le sue deformazioni ideologiche, le quali devono esser demistificate per giungere ad una reale scienza dell'uomo che, pur senza trascurare i condizionamenti che determinano le sue scelte nei casi specifici, non dimentichi quanto ha detto André Breton in *Arcane 17* (1965: 13, trad. nostra): «la civiltà [...] è una». Non c'è dubbio che per trasformarla nel senso rivoluzionario auspicato dallo stesso Rossi-Landi vadano ancora affinati gli strumenti utili ad una sua corretta interpretazione.

Bibliografia

BOUNOURE, Vincent (1976), a cura di, *La civilisation surréaliste*, Payot, Paris.

BRETON, André ([1947] 1965), *Arcane 17*, Éditions 10/18, Paris.

JAULIN, Robert (1970), *La Paix blanche. Introduction à l'ethnocide*, Éditions du Seuil, Paris.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968a), «Ideologie della relatività linguistica», in *Ideologie*, n. 4, pp. 3-69, ripreso in ROSSI-LANDI, 1972, pp. 125-199 (trad. inglese *Ideologies of linguistic relativity*, Mouton, The Hague-Paris, 1973).

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968b), «Le merci come messaggi», in ROSSI-LANDI, 1972, pp. 117-123.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968c), «Capitale e proprietà privata nel linguaggio», in ROSSI-LANDI, 1972, pp. 201-227.

ROSSI-LANDI, Ferruccio ([1968d] 2003), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, a cura di A. Ponzio, Bompiani, Milano.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1972), *Semiotica e ideologia*, a cura di A. Ponzio, Bompiani, Milano (seconda ed. 1979; nuova ed. a cura di A. Ponzio, 2011).

ROSSI-LANDI, Ferruccio ([1978] 2005), *Ideologia*, a cura di A. Ponzio, Meltemi, Roma.